

LETTERA A GIORGIO GABER

«Le tue canzoni mi ricordano l'Innominato»

Caro Gaber, l'ascolto attento del tuo ultimo lavoro (ultimo Cd mi pare riduttivo) mi spinge a scriverti ricordando la nostra amicizia e i nostri dialoghi da ormai quasi trent'anni. Tu hai sempre dimostrato una attenzione particolare alle mie canzoni rifiutandoti di collocare queste e me in uno schema, hai continuato a parlare con me senza preoccuparti della nostra diversità e, quando mi hai rimproverato le mie certezze, durante un concerto o sulla stampa, lo hai sempre fatto con affetto... ed è proprio questo tuo atteggiamento e la bellezza terribile, a tratti, e grande delle tue ultime canzoni che annulla quell'ombra di pudore da uomini che mi tratteneva dal dirti alcune cose. Non pensare che io mi scandalizzi dei tuoi versi «vedo anche una Chiesa che incalza più che mai, io vorrei che sprofondasse con tutti i Papi e tutti i Giubilei»; queste tue parole, come quelle di *Io, se fossi Dio*, mi fanno venire in mente la ribellione dell'Innominato dei *Promessi Sposi* quando sente le campane nella valle e le voci lontane della gente chiamata a raccolta per l'arrivo del Cardinal Federigo: «Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maledetto Paese? Dove va tutta quella canaglia?» e non dimentico la frase che mi hai detto un giorno a un Meeting di Rimini: «Beato te, Chieffo, che hai un popolo a cui appartenere». Io di certezze

non ne ho tante, come ebbi a dirti sul palco di quel teatro di Chiavari una quindicina d'anni fa, anzi ne ho una sola e cioè che la misericordia di Dio è più grande di tutto il male che l'uomo singolo o l'umanità intera può fare, più grande della morte di ognuno, più grande del conformismo, del buonismo, dell'obesità... e più grande di due ali di uomo-gabbiano: rattrappite, la misericordia di Dio fa volare!

Mi ha sempre fatto impressione il tuo rapporto con quello che in genere si chiama pubblico (ma che per me, come per te credo, sono persone): il tuo rapporto con la gente che ti ascolta è la cosa più vicina alla comunione (senza esserlo) che io abbia mai visto in un concerto di musica d'autore; capisco che per te sia un momento essenziale, unico, che non può essere sostituito da tutta la televisione di mondo... in quel momento, quasi per magia sembra costituirsi un popolo a cui appartenere.

Tutta la tragica progressione del brano *Qualcuno era comunista* che ti avevo sentito

eseguire dal vivo al teatro di Bagnacavallo (ti ricordi?) e che tu, intelligentemente riproponi dal vivo, perché quello non è un monologo, ma un dialogo con i tuoi amici che magari ridono quando non dovrebbero o applaudono senza ascoltare fino in fon-

do il tuo-loro dolore, tutta questa canzone, dicevo, rivela una travolgente e irrefrenabile nostalgia non per un partito, ma per una vita vera, per una Bellezza, per un Infinito e per una

Giustizia che nessun partito, nessun consorzio umano (nemmeno il più piccolo tra un uomo e una donna) può dare, ma di cui ogni essere umano urla la necessità, anche quando accarezza una poltrona, un libro, una rosa.

Non temere, non ho nessuna intenzione di «convertirti», di farti diventare come me, ma la misericordia di Dio che cerco di tratteggiare nelle mie canzoni e che io ho incontrato pro-

prio nella Chiesa che tu sembri aborrire, è l'unica cosa che può farti essere proprio te, anzi, finalmente te, con la tua donna, con i tuoi amici, con la tua gente che non solo non perderai, ma troverai più veri di prima e non solo quando sarai capace di amare, ma da subito.

Le nostre storie sono diverse, ma intanto ogni tanto, si incrociano e io, questa, la considero una grazia, una specie di amabile carezza di Dio che mi fa essere ogni volta contento di vederti e di sentirti, non arreso, ma ancora e sempre più proteso a volare in un mondo dove obesità, conformismo e buonismo cercano di tarpare le ali a chi è fatto per volare e non vuole dimenticarlo.

Ciao amico e grazie

Claudio Chieffo

*Il cantautore cattolico
Chieffo scrive all'amico ateo.
«Grazie perché non t'arrendi»*



Claudio Chieffo



Giorgio Gaber

LETTERA A GIORGIO GABER

«Le tue canzoni mi ricordano l'Innominato»

Caro Gaber, l'ascolto attento del tuo ultimo lavoro (ultimo Cd mi pare riduttivo) mi spinge a scriverti ricordando la nostra amicizia e i nostri dialoghi da ormai quasi trent'anni. Tu hai sempre dimostrato una attenzione particolare alle mie canzoni rifiutandoti di collocare queste e me in uno schema, hai continuato a parlare con me senza preoccuparti della nostra diversità e, quando mi hai rimproverato le mie certezze, durante un concerto o sulla stampa, lo hai sempre fatto con affetto... ed è proprio questo tuo atteggiamento e la bellezza terribile, a tratti, e grande delle tue ultime canzoni che annulla quell'ombra di pudore da uomini che mi tratteneva dal dirti alcune cose. Non pensare che io mi scandalizzi dei tuoi versi «vedo anche una Chiesa che incalza più che mai, io vorrei che sprofondasse con tutti i Papi e tutti i Giubilei»; queste tue parole, come quelle di *Io, se fossi Dio*, mi fanno venire in mente la ribellione dell'Innominato dei *Promessi Sposi* quando sente le campane nella valle e le voci lontane della gente chiamata a raccolta per l'arrivo del Cardinal Federigo: «Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maledetto Paese? Dove va tutta quella canaglia?» e non dimentico la frase che mi hai detto un giorno a un Meeting di Rimini: «Beato te, Chieffo, che hai un popolo a cui appartenere». Io di certezze

non ne ho tante, come ebbi a dirti sul palco di quel teatro di Chiavari una quindicina d'anni fa, anzi ne ho una sola e cioè che la misericordia di Dio è più grande di tutto il male che l'uomo singolo o l'umanità intera può fare, più grande della morte di ognuno, più grande del conformismo, del buonismo, dell'obesità... e più grande di due ali di uomo-gabbiano rattrappite, la misericordia di Dio fa volare!

Mi ha sempre fatto impressione il tuo rapporto con quello che in genere si chiama pubblico (ma che per me, come per te credo, sono persone): il tuo rapporto con la gente che ti ascolta è la cosa più vicina alla comunione (senza esserlo) che io abbia mai visto in un concerto di musica d'autore; capisco che per te sia un momento essenziale, unico, che non può essere sostituito da tutta la televisione del mondo... in quel momento, quasi per magia sembra costituirsi un popolo a cui appartenere.

Tutta la tragica progressione del brano *Qualcuno era comunista* che ti avevo sentito

eseguire dal vivo al teatro di Bagnacavallo (ti ricordi?) e che tu, intelligentemente riproponi dal vivo, perché quello non è un monologo, ma un dialogo con i tuoi amici che magari ridono quando non dovrebbero o applaudono senza ascoltare fino in fon-

do il tuo-loro dolore, tutta questa canzone, dicevo, rivela una travolgente e irrefrenabile nostalgia non per un partito, ma per una vita vera, per una Bellezza, per un Infinito e per una

Giustizia che nessun partito, nessun consorzio umano (nemmeno il più piccolo tra un uomo e una donna) può dare, ma di cui ogni essere umano urla la necessità, anche quando accarezza una poltrona, un libro, una rosa.

Non temere, non ho nessuna intenzione di «convertirti», di farti diventare come me, ma la misericordia di Dio che cerco di tratteggiare nelle mie canzoni e che io ho incontrato pro-

prio nella Chiesa che tu sembri aborrire, è l'unica cosa che può farti essere proprio te, anzi, finalmente te, con la tua donna, con i tuoi amici, con la tua gente che non solo non perderai, ma troverai più veri di prima e non solo quando sarai capace di amare, ma da subito.

Le nostre storie sono diverse, ma intanto ogni tanto, si incrociano e io, questa, la considero una grazia, una specie di amabile carezza di Dio che mi fa essere ogni volta contento di vederti e di sentirti, non arreso, ma ancora e sempre più proteso a volare in un mondo dove obesità, conformismo e buonismo cercano di tarpare le ali a chi è fatto per volare e non vuole dimenticarlo.

Ciao amico e grazie

Claudio Chieffo

*Il cantautore cattolico
Chieffo scrive all'amico ateo.
«Grazie perché non t'arrendi»*



Claudio Chieffo



Giorgio Gaber